

ZAN FINZE

Marco Jaccond

I tormenti linguistici di un giovane valdostano

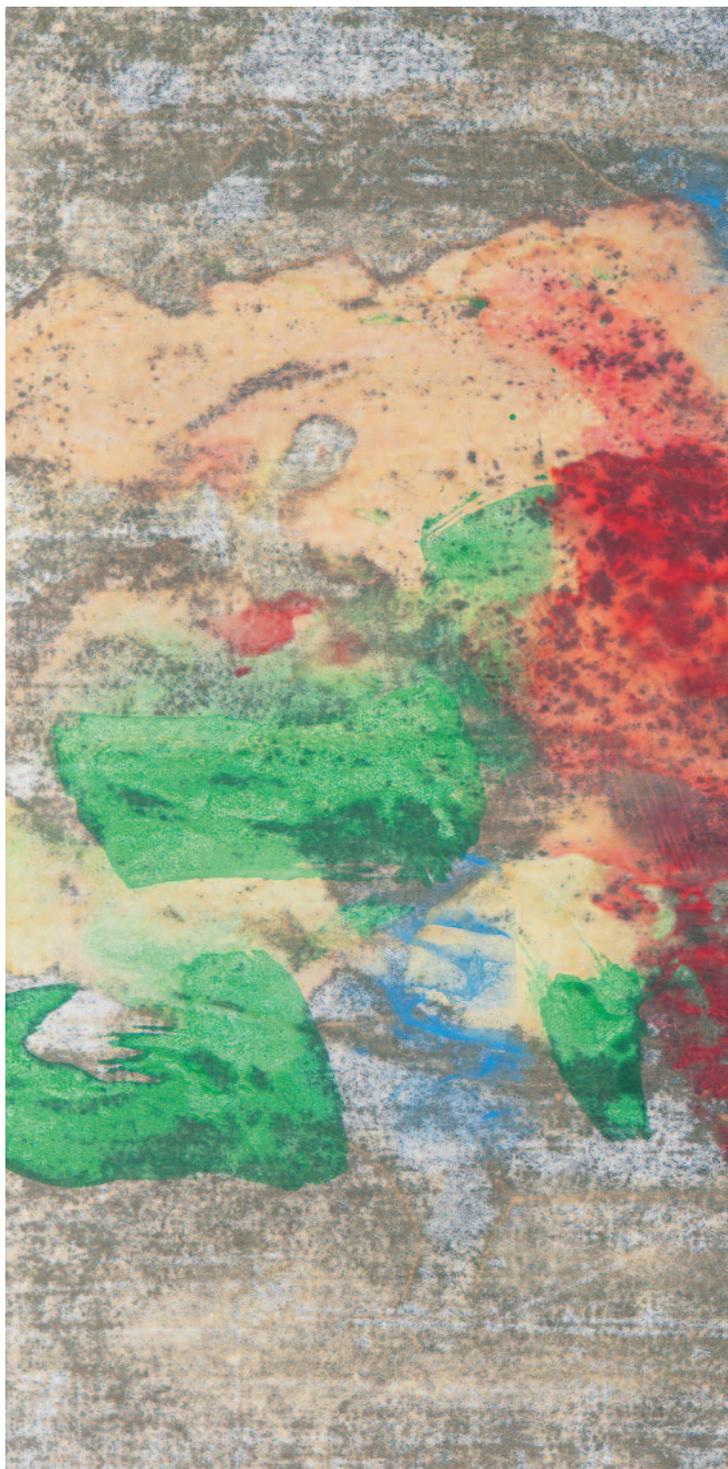
Zan Finze. Più o meno così sentivano le mie orecchie bambine quando gli zii parlavano del mio paese. Cosa intendessero dire nello specifico quando usavano quelle parole non riuscivo a capirlo. Ne parlavano insieme ai miei, a mia madre soprattutto, quando eravamo in montagna, a casa loro, e forse quelle parole, che si accoppiavano ad altre dal significato per me ancora più oscuro, volevano significare che gli zii avevano in progetto di venirci a trovare, anche se all'epoca quando qualche parente andava a trovare gli altri ci andava semplicemente, senza preavvisi, ed era sempre lieta sorpresa, o almeno così pareva a me. Forse però essi intendevano semplicemente riferirsi a qualcosa che aveva a che fare o che era accaduto a noi che vivevamo al mio paese. Non lo sapevo.

Il fatto è che quando sentivo uscire dalla bocca dei miei parenti parole come quelle mi trovavo a Issime, luogo gotico, paese natale di mia madre, dove si parlava il Töitschu, la lingua sua, delle sue sorelle e di alcuni tra i suoi cognati. Non quella di mio padre che era originario di un paese vicino, distante da Issime solo tre chilometri, ma dove la lingua parlata era un'altra: la *mouda du Goby*, così si diceva, la maniera di Gaby. Pertanto, quando tra i parenti c'era anche mio padre, oppure lo zio Attilio che era di Courmayeur, si parlava - loro parlavano - il piemontese, che evidentemente tutti capivano e sapevano. Anch'io a un certo punto ho iniziato a capirlo, benché non riuscissi a parlarlo. Ancora oggi, se ci provo, mi si incespica la lingua nella ricerca delle parole e del loro tono corrispondente. Le altre due invece non le ho mai imparate, soprattutto quella di mia mamma. Per forza! È decisamente più difficile. Tuttavia mi sono entrambe familiari, come il piemontese. Ne sento dentro i suoni e in questo senso le comprendo.

Ma non è esattamente di questo che volevo parlare.

Dicevo *Zan Finze*: io pensavo che quei suoni significassero *San Vensan*, parola che foneticamente per me doveva significare Saint-Vincent, il paese dove abitavo, dove sentivo parlare più che altro l'italiano che è diventata la mia debole lingua, essendo ormai il francese, antica e

nobile parlatura locale, già una cosa quasi soltanto di scuola e visto che l'altra lingua del posto, il patois, nei giardinetti pubblici e nelle due vie del centro, o dentro ai negozi, non si sentiva quasi più. Troppi piemontesi, veneti, calabresi e anche liguri erano venuti ad abitare nel paese nel quale anche mio padre si era trasferito dalla Valle di Gressoney. Solo più tardi, molto più tardi, scoprii che quel *Zan* non significava *San*, non era cioè il troncamento della parola *Santo*, ma era un *zam* e non un *Zan*,

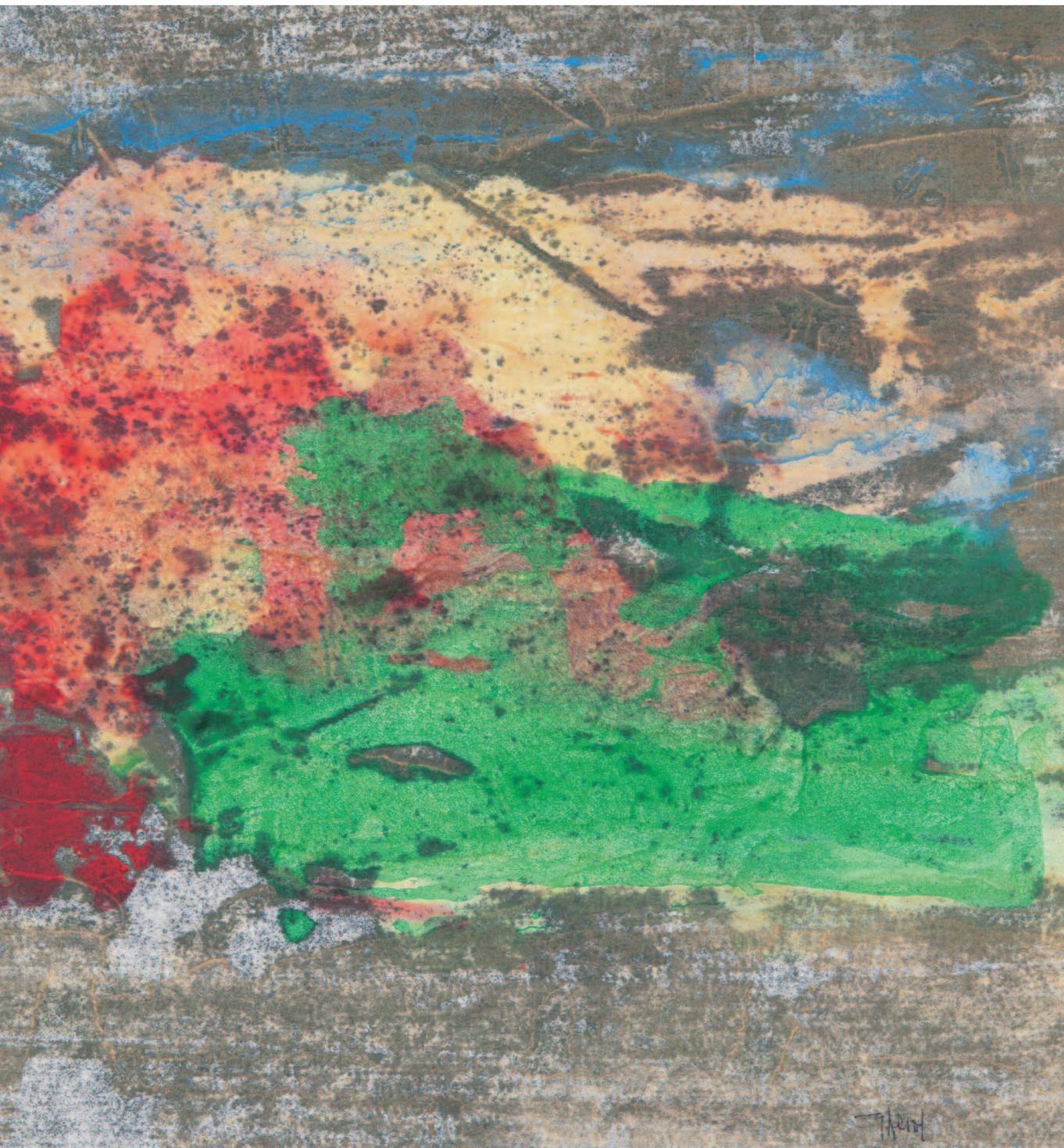


si trattava perciò solamente di quella preposizione semplice che indica la direzione in cui si svolge un movimento, per cui davvero i miei zii quando dicevano *zam Finze* esprimevano l'intenzione di venirci a trovare, di andarci a Saint-Vincent.

In ogni caso l'espressione *Zan Finze* costituì sempre per me una bella emozione linguistica, siccome era esotica e al tempo stesso affatto familiare. Accadeva spesso che in mezzo ai discorsi dei miei parenti, tra il parlare piuttosto

concitato di mia madre e quello più carezzevole delle sue sorelle (frutto dell'intima natura tonale del Töitschu, più che di una loro intenzionale impostazione), saltasse fuori questa parola che mi risultava subito chiara, estrapolata però dal contesto oscuro di una parlatura incomprensibile ma - ora sì che posso dirlo - affascinante.

Si trattava proprio di una medievale parlatura di origine tedesca, alemanna per la precisione, in totale disaccordo linguistico con la dichiarata - ma in verità più aspra -



musicalità della vicina francoprovenzale *mouda du Goby* che - a Gaby appunto - mio padre parlava con i suoi di parenti. Li sentivo spesso discorrere tra loro. A me, se non per celia, mai nessuno si è rivolto né in Töitschu, né in *mouda du Goby*. Tutto sommato, allora, non si era troppo certi del valore delle proprie lingue, anche se nel profondo le si amava. Io così non le ho imparate. Visto che nessuno me le ha insegnate. Erano tutti troppo gentili con me, rispettosi, almeno in apparenza, della mia bastardaggine linguistico-parentale; ma con l'eccesso di gentilezza non si riesce a trasmettere nulla. Per insegnare ci vuole convinzione e la convinzione implica sempre anche una buona dose di durezza, amorevole e spietata.

Comunque sia, lì in mezzo io non è che ci stessi troppo bene. Intendo in mezzo a quelle contrastanti dimore linguistiche, ma anche nel mezzo di una geografia contrastata. Mi sentivo, appunto, messo in mezzo. Tra Töitschu e *mouda du Goby*, tra Issime e Gaby, tra tedeschi e franceschi, tra mamma e papà.

La mia fuga alla fine fu totale. Finii col rifugiarmi in quel luogo che per gli altri era *zam Finze* oppure semplicemente *su*, intendendo su verso l'alta Valle, benché da un punto di vista altimetrico era invece un *giù* rispetto a Issime o a Gaby. Naturalmente quel *su* (570 metri s.l.m.) era per me un rifugio mentale, un nascondiglio dello spirito, una zona glottologicamente protetta, perché io la nominavo solo in italiano pur chiamandosi in francese: Saint-Vincent. Strana aporia davvero!

Sono però sicuro che tutti, intendo tutti i miei parenti, sapessero di questa mia debolezza costituzionale che mi spingeva a fuggire in una geografia linguistica neutra e per questo, dentro di loro, mi deridessero. E forse avranno anche fatto bene a deridere la mia umoristica situazione che poi non è che mi convincesse fino in fondo. A ben vedere sapevo trattarsi solo di una via di fuga parziale, nonostante le apparenze. Parziale in tutti i sensi. A Saint-Vincent, in sostanza, potevo avvalermi di una lingua neutra, che praticavo in campo neutro. Là vigeva un lessico che non poteva caratterizzarmi sul serio e per questo mi rassicurava. Io non avevo carattere. Amavo la superficialità, cercavo di evitare i conflitti.

I conflitti facevano invece parte della mia storia geografico-familiare. Erano un elemento quasi etnico che contrassegnava la terra dalla quale proveniva la mia famiglia. Issime e Gaby si trovavano *naturalmente* in una posizione di conflitto reciproco. Le genti di quei luoghi si guardavano con sospetto, non si capivano, anche se non di rado accadeva che si mescolassero tra loro. Io le percepivo come genti caratterizzate. Me le rappresentavo in un certo senso come figure forti, marcatamente segnate da una personalità tipica.

Più riservati, quasi rassegnati da un punto di vista esistenziale, i tedeschi di Issime, forse perché si sentivano isolati, vivendo nel mezzo di parlate francesche, dalle belle *r* arrotate (vivevano tra Gaby, a nord, e Fontainemore, anch'essa francesizzante, a sud). Essi venivano deprezzati

dai vicini di sopra, da quelli di Gaby, che mi sembravano più convinti della loro posizione, forse perché, illusi, si sentivano detentori di una maggiore forza territoriale e linguistica; ma in realtà la loro *mouda*, parlata spuria rispetto agli altri patois diffusi nel resto della comunità francoprovenzale della Valle d'Aosta, ne faceva a loro volta degli esclusi. A ben vedere vivevano anch'essi una situazione insulare, chiusi com'erano tra i crucchi di sotto (quelli di Issime) e i crucchi di sopra che parlavano il Titsch, quelli della più nobile Gressoney. Appunto: *quelli di Gressoney*, dicevano gli abitanti di Gaby (riferendosi in particolare alla gente di Gressoney-Saint-Jean, dimostrando - mi pareva - poco interesse per i montanari della Trinité). E il tono era quello un po' sprezzante, ma invidioso e in fondo in fondo reverente, che hanno i ceti medi quando si riferiscono alle classi elevate. In fondo in fondo c'è sempre rispetto per chi sta sopra (e i gressonari stavano, innanzitutto altimetricamente, sopra), mentre ci si mostra in genere ostili con chi sta sotto, forse per la paura di assomigliare ad essi, perché è facile scivolare verso il basso, per il banale effetto della legge di gravità che spinge al massimo per la caduta, mentre ostacola in tutti i modi l'ascesa.

Quelli di Gressoney. Quelli di Issime. Così dicevano quelli di Gaby. Di Issime, anzi di Eische, come andrebbe detto in Töitschu. Ma quando parlavano del mio materno paese, loro, gli abitanti del mio paese paterno, lo pronunciavano volutamente male, con tono caricaturale, inclinando ad una sorta di sarcasmo fonetico-gutturale. Di *èihsceme*, dicevano all'incirca, rimarcando beffardi una *sh* o *sc* strascicata e la cosa, devo dire, mi spiaceva. Ma erano fatti così. Bisognava non farci caso.

Io invece facevo caso alle mie deliziose torture infantili. "Ti piace più Gaby o Issime?", mi veniva spesso chiesto in modo infingardo e con aria sorniona da parenti e conoscenti di entrambe le comunità. Era un po' come quando con goduta crudeltà adulta si domanda a un bambino se gli piace più la mamma o il papà. Io cercavo di uscire dal fastidioso imbarazzo dichiarando che preferivo Saint-Vincent. Anche se non era poi così vero, e la mia risposta non differiva molto da quella diplomatica del bimbo contadino che di fronte alla antipatica alternativa che gli è posta (il papà o la mamma) se ne libera dichiarando di preferire il lardo.

Non c'era niente da fare. Bisognava scontare la realtà meticcica che mi era stata data in sorte. Ci si doveva adattare.

Ad esempio: quando d'estate ero a Gaby accadeva che, di sera, tra ragazzi si giocasse a guardia e ladri. Ci si divideva in due squadre: quella di Gaby e quella dei villeggianti. Di solito mi accoglievano gentilmente tra loro quelli di Gaby, ma, credo, con motivata scarsa convinzione. Di fatto non ero dei loro, ma nemmeno potevo dirmi appartenente all'altra categoria. Così capitava a volte che, facendo il ladro (ruolo piuttosto ambito e pertanto di diritto prerogativa dei locali) e dovendomi nascondere con i miei compagni da qualche parte, rimanessi iso-

lato in qualche fienile per ore, senza più nessuno che mi cercasse. Una volta mi capitò persino di incappare in una guardia villeggiante. Era una ragazzina rimasta anche lei - chissà perché? - tagliata fuori dal gioco. Quella volta andò meglio e la permanenza nel fienile fu decisamente più gradevole del solito... Ci trovammo bene. Si parlava in italiano. Abituamente però finiva che un mio cugino compassionevole, passando sopra a questioni di ordine linguistico-territoriale, mi venisse a un certo punto a recuperare. Allora mi sarebbe tanto piaciuto poter dire "*libera tutti!*" e uscire dal gioco di ruolo, ma non era previsto. Così passai diverse estati nel mio limbo insoddisfacente. Attendevo settembre o almeno il consumarsi del ferragosto quando, di norma, arrivava il tempo di tornare a *Zan Finze*, anche se nessuno a Gaby avrebbe mai detto così. A un certo punto mi ritrovavo con sollievo imbarcato sulla NSU Prinz di mio padre per fare rientro al mio di paese, si ritornava - evviva! - *zam Finze*, a Saint-Vincent. Al mio paese linguisticamente neutro, esistenzialmente amorfo, emotivamente sedativo.

Era, meno male, trascorso il tempo delle fienagioni e delle mie allergie (a Gaby, ma anche a Issime, pativo spesso l'ambiente naturale). Era passato il tempo del primo fieno (*z'hoel*) e del secondo taglio (*z'oamat*); dunque era anche concluso il periodo della febbre da fieno di cui si dice io sofferissi. A Saint-Vincent - benché non fosse vero - non mi pareva ci fossero allergenici tagli di fieno. Nel mio asettico paese stavo di nuovo bene.

E tuttavia ora so che le mie intolleranze vissute nella Valle del Lys, cioè nella Valle di Gressoney dalle parlate discordi e dai contrasti affettivi e parentali, erano il frutto di una colpa, anzi di un difetto: il difetto di appartenenza. Non appartenevo né a Issime né a Gaby, non avevo una lingua con la quale marcare un territorio, non parlando né il Töitschu, né la *mouda du Goby*. Mah...

Oggi posso dirlo. Ho sempre provato vergogna per questa mia insipienza linguistica e dunque per quel mio essere sradicato. È probabile che le allergie di cui soffrivo all'epoca (e di cui, in forme diverse, ahimè, soffro ancora) fossero il portato dell'impossibilità di essere del posto, pur essendolo per certi versi.

Fossi stato un villeggiante milanese oppure veneto o genovese mi sarei trovato probabilmente meglio. Sarei stato giustificato dal fatto di essere veramente altro da lì. E invece no. Oppure se fossi stato piemontese mi sarei fatto capire. Ma tant'è...

Oggi mi mancano tutte le lingue. Mi zoppicano dentro alcuni pezzi di grammatiche scolastiche, per il resto vivo dentro a un italiano che non è nemmeno mio fino in fondo. L'ho imparato a stento, senza regola solida, rubacchiandolo di qua e di là.

La mia parentale coalizione incongrua ebbe gusto di vendetta su di me. Mio padre soprattutto, credo. Mi fece iscrivere ad un Istituto Tecnico dove mi sarei potuto riscattare con il linguaggio dei numeri. Ma da me non si ricavò nulla. Non seppi diventare elettrotecnico.

Ma non mi ribellai. Almeno in apparenza. È che all'epoca ero fragile. Debole di salute, di una debolezza datami in dote e riconosciutami dall'esterno - ora lo so - in misura del tutto esagerata. In verità non è che fossi proprio così debole, certo è che, per via dell'insistito e collettivo riconoscimento del mio status di debolezza costituzionale, di mancata salute, ho finito per modellare su me stesso una maschera consona alle aspettative del mio mondo esteriore, ho cioè imparato a trarre profitto da quella che mi si diceva essere la mia condizione, dalla malattia, vera o presunta che fosse.

Così come mi negai all'apprendimento delle lingue familiari, imparai a negarmi alle attività del corpo, a quelle della salubrità fisica che poi erano anche quelle del territorio montano in cui mi ero trovato a vivere. Niente sci, niente scalate, nessun pernottamento in rifugio. Ma anche nel mio paese scarsamente connotato, a Saint-Vincent, avevo finito per escludermi dai giochi salubri dell'infanzia, eccezione fatta per nascondino, nel senso che giocavo a nascondermi dai richiami della fisicità attraente, dalla prepotenza del corpo che ti vuole giocatore di calcio, atletico bevitore di energie primaverili ed estive.

Lo so, sbagliavo.

Per me si aprì ben presto la strada del mare. E tuttavia, per disdegno gusto, anche laggiù in Riviera, accogliendo quasi divertito la strascicata parlata esotica della Liguria, per lungo tempo mi negai all'abbraccio fisico delle onde, non apprendendo la vitalistica arte del nuotare, così bella, così rinfrancante. Pescavo da un molo miseri pesciuzzi che finivano la loro agonia in un secchiello. Pescare: povera parodia dell'istinto guerriero che avevo spento in me. Triste e noiosa occupazione di natura senile.

Un giorno acquistai una piccola fiocina e tra gli scogli tentai più ardita caccia, magari un polipetto... Scivolai così nell'acqua e con disperato furore imparai a non affogare. "*Ti piace più il mare o la montagna?*" Oh santamaria!

Ora vorrei tanto recuperare la mia vita. Un po' ci sto provando. Ma è un gioco che piega verso il teatro. È recita, non vita. Tuttavia ho imparato abbastanza bene la mia parte e quando non sono troppo stanco la interpreto anche bene.

Insomma, dietro c'è sempre tutta una serie di questioni che non risolvono, anche se mi piacerebbe tanto chiuderle. Alla fine rimane sempre qualcosa di non detto per cui verrebbe invece la voglia di dire ancora: "*Lomeded sean's tin*" o "*Loa meder zean z'dinh*" (Lasciami dire una cosa).

Ma forse è sbagliato. Meglio zittirsi e tedescamente andare a dormire: *ich goan schloafen* o *gshloafe*, magari *zam Finze*.

Marco Jaccond - Scrittore, artista e insegnante presso l'ISITCGP di Châtillon (Ao).